

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno XI. - N. 4. - 27 Gennaio 1884.

Fratelli Treves Editori, Milano



IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE. (Disegno del signor Dante Paolucci).

SETTIMANA POLITICA

L'avvenimento della settimana è il cambiamento di ministero in Spagna. Il 17 gennaio la Camera approvò con 221 voti contro 120 il controprogetto dell'indirizzo in risposta al discorso del trono; si dichiarò contraria ai progetti ministeriali del rifiuto universale e delle riforme alla costituzione.

Il re si trovò allora nel bivio predetto da molta tempo: o mantenere il Gabinetto Posada-Herrera e incaricarlo dello scioglimento della Camera e delle nuove elezioni, o richiamare Sagasta e i liberali moderati. Egli, invece, non si è pronunciato né per gli uni né per gli altri. E accettate le dimissioni del Ministero, ha preferito riaffermare il potere ai conservatori, al loro uomo più insigne: Canovas del Castillo.

Questi era già preparato; subito, il 18, presentò il suo Gabinetto, nel quale l'elemento più intrinseco è rappresentato, a quanto pare, dal Ministro dei lavori pubblici, Alessandro Pidal. Vi entrano però molti uomini ragguardevoli: oltre al Canovas, giova menzionare il ministro dell'Interno, Romero Robledo, ch'è uno dei più dotti uomini della Spagna, e il maresciallo Quersada, ministro della guerra. Il nuovo ministero si affrettò a porre alla Cortes ed ha cambiato e traslocato quasi tutti i gradi, preparandosi così a "lasciar passare la volontà del paese" nelle prossime elezioni.

Com'è naturale, i commenti che si fanno a questo energico modo di agire del re Alfonso sono molti e vari. Molti i Ministri e i conservatori di tutti i paesi, lodano più o meno apertamente il giovane Sovrano, la stampa francese, anche quella di tinta meno roseggiante, non c'è biasimo che gli risparmi. Quei giornali, quando sono garbati, chiamano il nuovo Gabinetto spagnolo un "Ministero del 16 maggio" ed esclamano: "Disgraziata Spagna, disgraziato Re!" Così, anche troppo ingenuamente, i francesi mostrano tutto il loro dispetto.

E potrà darsi che la parte, abbiano ragione. Sinora però le loro previsioni non mostrano di avverarsi. La Spagna è tranquilla, e contenta di sfuggire a nuovi sconvolgimenti. Nelle discussioni delle Cortes, i democratici avevano dato prova di poco giudizio; il Castelar ingiuriando la Germania e il re, il conservatore, mostro di non essere uomo di Stato, come non mostrano senso politico i francesi lodandolo in questi clamorosi che risveglia di bel nuovo le suscettività tedesche.

Un altro avvenimento importante è la missione del generale Gordon nel Sudan. Il governo inglese ha mutato parere ed è uscito dalla sua incertezza. Ha revocato il rimpatrio della massima parte dell'esercito d'occupazione; ha istituito al Governo Khediviale l'abbandono del Sudan, e ha inviato in quella regione il generale Gordon con l'incarico di riferire sulla situazione e coi poteri quasi assoluti, di ordinare, provvedere, migliorare tutto ciò che si riferisce allo sgombrare, e al disarmare, e a correre un accordo. Ma, il 10, il Sudan, che così diffidente, non si era parienza per il Congo, dove era avviato, è salutato, da tutta la stampa inglese, come l'uomo meglio adatto per salvare al meno Khatum. Naturalmente la stampa inglese approva dell'occasione per consigliare al suo Governo di abolire le capitolazioni, i Tribunali internazionali, la Commissione di legislazione, di stabilirsi, insomma, da padrone assoluto in Egitto. E anche i radicali dell'Inghilterra sono, a quanto pare, d'accordo con questa politica, e non nelle parole, certo nel fatto. Uno di loro, Chamberlain, presidente del *Board of Trade*, in una riunione tenutasi a Newcastle sin Tine ha detto che l'Inghilterra uscirà bensi dall'Egitto, ma... quando le idee inglesi, la prosperità e tante altre belle cose si saranno assicurate. Un altro ministro, il Dilke, spiegò più chiaramente ai suoi elettori, che la missione politica di Gordon nel Sudan consista nel ricordare che quel paese gli antichi saluti, era prigioniero al Cairo, e farne dei vassalli dell'Egitto. Questo espediente avrebbe spazzato la potenza del Mahdi, staccando da lui le popolazioni che ora seguono la sua fortuna. Per tal guisa il Sudan sarebbe abbandonato, ma non perduto. Né l'abbino non avrebbe ad essere completo: la costa del Mar Rosso sarebbe conservata dall'Egitto.

Nessuna nuova, buona nuova. Può dire così

la Francia per quanto si riferisce alla faccenda del Tonkino? Meglio le giova la mancanza di nuovi fatti in casa, dove il solo avvenimento alquanto notevole è, in questa settimana, una nuova lettera del principe Vintia Cassagnac, con la quale si può dichiarare che non si vorrà inviare mai agli attacchi contro suo padre, il figlio del principe Napoleone ha capire che un giorno o l'altro uscirà dalla riserva con delle idee sue proprie. Le agitazioni dei cancellieri contro un nuovo regolamento municipale, e le minacce di sciogliere dei questurini di Parigi perché si vuol diminuire i loro diritti alla pensione, entrano nel territorio dei fatti diversi più che dei fatti politici.

Nella Dieta prussiana, uno dei capi clericali, il deputato Reichensperger, ha presentato una mozione diretta al clero che fossero ripristinati i paragrafi 13, 16 e 18 della Costituzione soppressi con le leggi eccezionali di maggio. Con questa mozione venne suscitato un nuovo e grande vespaio nella questione ecclesiastica, non solo perché contro la proposta, vedevano tutti i partiti della Camera, eccettuato il Centro e i polacchi, ma perché il ministro dei culti, Gossler, nel corso della discussione, dichiarò che i due membri più battagliatori dell'episcopato prussiano, Melchers e Lechmann, non torneranno mai alle loro sedi e che trattative per un Concordato con la Conferenza formale non esistono tra il Governo e il Vaticano. Non a torto, l'altro capo dei clericali, Windthorst, esclamò che comincia una nuova guerra tra lo Stato e la Chiesa.

In Austria ricomincia invece la guerra, almeno parlamentare, delle nazionalità, perché i primi soggetti di cui deve occuparsi la Camera alla sua riapertura, sono le proposte Warmbrand e Herbst, che hanno per scopo di far decretare la lingua tedesca come lingua ufficiale. A questa proposta non aderiranno certamente mai quegli slavi, i quali, nell'alta metà dell'Impero, e precisamente in Croazia, moltiplicano gli scandali. A tal punto che le discussioni nella Dieta austriaca si dividono in battaglie: ed il 24, essa fu chiusa bruscamente con un rescritto sovrano. Non c'era di meglio a fare.

La terza serie del pellegrinaggio nazionale ebbe luogo il 21, e riuscì ancora più imponente che nelle precedenti. Vi prendevano parte circa 150 persone, con 2.000 bandiere, 45 bande musicali, e 320 corone. La pompa del corteo fu resa maggiore dalle belle bandiere medievali dei conti di Sion, e da quella dei Mille. Gli applausi furono entusiastici, oltre che per questi anni del pellegrinaggio, anche per le rappresentanze romagnole che nelle stazioni di Pesaro, di Fano, e di Imola, erano state fischiate dai liberali provveduti di chiavi, di corni e di campanacci. Ai vagoni erano stati gettati anche dei sassi. Roma vennero nobilitati i patrioti; ma la grave situazione delle Romagne non può essere dissimulata. Tanto più, che ora che i pellegrinaggi sono finiti, si assicura che i fischii e le sassate furono il meno pigro, giacché il partito rivoluzionario progettava di far scattare qualche treno. Il governo ebbe a stabilire una rigorosa sorveglianza per salvare la vita dei pellegrini, e non potè a salvarli dai fischii.

Il 22 s'è riaperta la Camera dei Deputati, e s'è ricominciata l'intera discussione della legge elettorale. Si è discusso su tutte le persone competenti si fa sempre più generale e più agitata, e jeri un discorso dello Spaventa, sereno ed elevato, produsse grande impressione. Ormai la legge ha ben pochi che la approvino, nessuno che creda urgente; può essere discussa solo dai Deputati se questi si ostinano a farne questione politica per salvare il Reichstag. E tutti ritengono che quand'anco la Camera si rassegni a votarla, il Senato le negherebbe la sua sanzione.

Queste, su per giù, le notizie principali d'ogni Stato. Quanto alla politica internazionale europea (il « colore del tempo ») dato dalla conferenza di Giers, ministro degli esteri della Russia, all'imperatore d'Austria, e dalle feste che gli si fanno in quella Corte, par far capire a tutti che i dissensi fra l'Austria e la Russia sono, per momento, ancora acquietati.

21 gennaio.

Diamo la prima pagina su disegno del nostro *Psicologo del pellegrinaggio*; e dobbiamo rimandare al prossimo numero su grande disegno che rappresenta il corteo dei pellegrini.

CORRIERE

Il canonico Swift, — l'umorista irlandese di cui il Johnson, il più maligno dei suoi biografi, ha lasciato scritto che per qualche anno governò e creò l'opinione pubblica inglese, — nei suoi *Conciliati* aveva detto: « Un'inchiesta per l'ufficio di domestico è una indignazione... Quando vi sentite venire addosso gli anni senza speranza di un posto a Corte, di un comando nell'esercito, o di un consiglio di benavere addirittura alla strada... Ma prima di decidersi, sarà bene, continuava lo Swift, che il servo derubi con violenza il proprio padrone... » e poi negate il fatto con tutta la solennità delle imprecazioni!

Il Vajo, che, ha 59 anni, dopo aver servito monsignor Guglielmo De Cesare dal 1877 in poi, lo assennava tragicamente per rubargli quattrocento lire: che arrestato in conseguenza di prove evidenti, continua, invocando Dio e tutti i Santi, a negare l'atroce delitto che la coscienza pubblica ed il magistrato gli attribuiscono; il Vajo ha seguito fedelmente i consigli del canonico Swift ch'egli certo non ha mai letti. Peccato che la storia, per quanto si occupi modernamente di tante minuzie, non si sappia dir se lo Swift, che era un maglio, o se il De Cesare, un incudine d'intelletto che gli faceva perdere duecento anni prima i progressi del delitto, oppure se la trace caricatura gli venne suggerita da qualche fatto del tempo suo.

Il Vajo, che ha 59 anni, almeno un piagnucolo, in tutti i modi, qualche cosa di moralmente terribile, di sconcertante, nella solita froda con la quale egli ha commesso il delitto dopo averci pensato sopra chi sa quanti mesi; e anche più nella cabala preparata per far parere il vecchio abate di Monte Vergine assassinato da altri e vittima di sette passioni per il bel sesso.

Dopo aver vissuto sette anni con un vecchio dabbone par quasi che la sola abitudine di vederlo rispettato ed onorato dagli altri, debba ispirare in lui una certa assennata. Ma non nel bel giorno questo servo cinquantenne incontrò una robusta cafona e vagheggiò l'idea di sposarla. Ma occorrono denari per comprare un letto, per mobiliare una stanza. Esso non ha mai pensato, per questo suo matrimonio, al risparmio: ma trova subito un mezzo più sbrigativo, e che non gli costa nulla, calcolando che al momento in posizione agita, avrebbe a viaggiare spesso da Roma a Napoli, da Napoli a Monte Vergine, e da Monte Vergine a Roma, debba avere nel portamoneta qualche migliaia di lire. Quando gli per venuto il momento, prepara un simulacro di disgrazia tale da far credere che al padrone abbia preso fuoco il letto per caso e sia morto assistato. Ma il vecchio abate De Cesare non si lascia uccidere facilmente: lotta con tutta l'energia di un uomo che vuol vender cara la vita, ma finalmente soccombe trafitto da 27 colpi. Quando lo ha finito, l'assassino si affretta a sorridere dietro i vetri delle finestre per tranquillare i vicini spaventati dall'urto di bruciato. Quando lo si immagina a letto, egli prepara a se stesso la sua vendetta: parlare per vera la storia del marito geloso che ha improvvisata nella sua mente. Apparecchia la tavola come se vi avessero cenato tre persone invece di una, e procura di spegnere il fuoco del ritorno e di smettere d'una mano, versandovi sopra una bottiglia di Marsala. Il diavolo però ha sempre insegnato a farle e non a nascondere: col'atto appare la necessità di scoprire il delitto, e la mente dell'assassino, già annebbiata dal vino alcolico, si smarrisce interamente alla luce del giorno. La storia dell'assassino inventa durante la notte, gli esce dalla labbra trunca e sconnessa: la messa in scena appare malamente preparata e incompleta, e la giustizia umana indica nel Vajo l'assassino del suo padrone.

Disquisito a conchiudere il delitto e a fare una complicità, in tutti i modi il Vajo dà ragione alla *sua indignazione* che Gionata Swift sfogava duecento anni sono contro i domestici, inglesi.

S'ha un bel parlare di mezzi per arrestare l'incremento del delitto! S'ha un bel proporre le leggi che banniscono gli alcolici, i riformatori, gli stabilimenti per gli incurabili, le piazze della magistratura, la limitazione del diritto di grazia, e tante altre belle innovazioni nei codici esecutive da chi si preoccupa giustamente di tante umane effrazioni.

Disquisito a conchiudere il delitto e a fare una complicità, in tutti i modi il Vajo dà ragione alla *sua indignazione* che Gionata Swift sfogava duecento anni sono contro i domestici, inglesi.

quando si manifesta improvvisamente nell'anno di un uomo vissuto senza colpa per cinquant'anni? e di quell'altro, che a Vienna s'era fatta la specialità di inanimare le serve e poi scannarle?

Così, quando il fuoco ha distrutto una casa, tutti parlano *ex professo* di quanto bisognava fare per domare a tempo l'incendio: tutti danno la colpa ai pompieri, alla scarsità delle macchine, alla loro poca efficacia. Per una settimana, a Milano, dopo l'incendio della casa del signor Lertora, del quale si parla in un'altra pagina di questo numero dell'Illustrazione Italiana, quando gli incendi è stato il solo argomento di tutte le conversazioni. Se tutti quanti hanno suggerito un espediente si annullarono nei pompieri, non ci sarebbe più pericolo di bruciare, neppure se piovesse fuoco come ai tempi biblici sulla Pentapoli.

Eppure il signor Lertora è senza casa, è quattrocento operai sono rimasti senza lavoro. E in America, negli Stati Uniti, il paese dei pompieri per eccellenza, quando il fuoco ci si mette per davvero si dimostra assai meno domabile. A Saint Louis, ai primi di questo mese, distrisse in un'ora sola il convento dell'Immacolata Concezione, e rimase vittima dell'incendio la sua superiora, tre suore, e ventitré educande. Altre morirono gettandosi dalle finestre. Ed i giornali di New-York dicono che l'accrescere dei pompieri non produce altro beneficio che quello di circoscrivere l'incendio al solo convento.

E stato detto che la casa Lertora doveva essere costruita di carta pesta per rimanere quasi interamente distrutta in cinque o sei ore. Il monastero di Saint Louis, calcolando in ragione del tempo nel quale è stato completamente abbruciato, doveva essere costruito di carta velina o di paglia.

Ma pur troppo accade per il fuoco quello che accade per la corruzione della società umana. Si dà l'allarme quando l'edificio è già in fiamme, e poi si si deplora che sia insufficiente l'opera dei pompieri... e dei legislatori.

Bisognava chiamarli prima perché potessero fare qualche cosa di buono. Pur troppo in qualche paese di montagna, come a Costalisio, nel Bellinzone, dove è bruciato un casolare intero, non ci sono i pompieri. Ma i legislatori ce n'è da per tutto, e forse anche troppo.

Pecato che l'Esposizione di Torino s'apra in primavera. Se fosse aperta adesso, il concorso dei pompieri italiani di due fuochi incendi di Milano, quello di Costalisio, quello del Lanificio Garbaccio in Valle Mosso, e quello della stazione di Potenza, avrebbe un carattere d'urgenza che gli mancherebbe nei mesi di Luglio e d'Agosto, quando brucera solamente il sole.

La novità drammatica più rumorosa della settimana è stata l'*Humanitas* del deputato Beniamino Pandolfi rappresentata a Roma dalla compagnia nazionale.

Il deputato Pandolfi è un siciliano, ex-capitano del genio: un uomo sui quarantacinque o quarantasette anni, ch'è stato un bel giovane e sarebbe un bell'uomo se non incescesse troppo. Per questo tutti i requisiti etnologici del suo paese: colorito bronzino, parlantina facile e quasi sempre piacevole, abbondanza di gesti. È ammogliato con una gentildonna d'origine austriaca: il reciproco innamoramento ed il conseguente matrimonio potrebbero servire di argomento ad una novella romantica interessante. Ma quello sarebbe il solo episodio della vita del deputato Pandolfi che meriterebbe di essere raccontato, se fosse possibile dedicargli un paio di pagine. Gli è sempre accaduto di far tutto diversamente dagli altri, ed a quanto pare anche i drammi. A Roma, dove abita da parecchi anni, e dove s'è fabbricata una palazzina in piazza dell'Esquilino, Beniamino Pandolfi è tenuto in conto di *bon enfant* dai suoi amici politici come dai suoi avversari, dall'aristocrazia bianca come da quella nera. Veramente non saprei quali siano i suoi avversari politici: a Menio Cicerio sono tutti suoi amici personali e se egli talvolta, nel calore del discorso, divagando dall'argomento, ha tirato fuori qualche idee socialista, viceversa poi egli tiene ed è sempre tenuto molto ai suoi titoli nobiliari. Dice "ti titoli" perché anni sono era conte, e adesso, probabilmente per diritto ereditario — è diventato marchese.

Da molto tempo un dramma gli bollica dentro il cervello. Non so se fosse precisamente l'*Humanitas*,

ma, ma se che parecchi suoi colleghi, minacciati di un lavio a pranzi e conseguenti fustigazioni, fuggono ancora. Mi pare altresì ch'egli avesse altra volta fatto rappresentare un suo lavoro drammatico con un successo tale da far presentire quello clamoroso dell'*Humanitas*.

Non bisogna credere che il deputato Pandolfi abbia commesso un vero crimine letterario. Il pubblico accorso numerosissimo al Valle per sentire il dramma, non era pubblico da chiamar fuori più volte l'autore durante i primi due atti, se in quei due atti non ci fosse stato del buono. Diciamo la verità: quello pubblico di "amici" era andato al teatro non per applaudire, ma per divertirsi a vedere andare il dramma a gambe per aria. La *villetta e la cour* sanno, in conclusione, che Beniamino è il più buon figliuolo del mondo, incapace di imperialismi per qualche flebile, come non si è mai imperialista vedendo ridere più d'un suo collega alla Camera. Il pubblico ha capito di averci rimesso di tasca i quattrini soltanto agli ultimi tre atti, quando cioè l'originalità della tesi diventando stramberia addirittura, ha dato motivo agli applausi ironici ed allo chiodo, dopo le quali non mi meraviglierei sentendo annunciare un nuovo dramma di Beniamino.

La tesi di *Humanitas*, pare un soggetto d'un opuscolo per il prof. Cesare Lombroso. Si tratta di far credere che si propaga in una quantità di persone apparentemente pacifiche, ma in cui l'origine va cercata... in una scheggia di mitraglia che ferì nell'occipite un generale a Novara. Luigi Siner ha tentato una volta, con *La legge di Licurgo*, di stigmatizzare la gente di poco coscienza che temesse volentieri nei figli malattie fisiche ereditarie.

Fatto sta che *Humanitas* è terminata fra gli urli e il grido solo da rappresentazione s'è levato un grido solo da tutta la stampa romana contro la Compagnia nazionale e la Società d'Ingegneria che incoraggiava a scriver drammi di quella fatta.

Mi dispiace che nel *tello* contro la Società vada mescolato anche il nome di Paolo Ferrari, un nome che abbiamo da un pezzo imparato a rispettare e ad amare, e che d'usile di veder traspire con minor contentezza, dopo i latibacchi di Napoli col duca Proto, la faccenda del cambiato finale della *Sirena* del Giacosa, e la caduta delle *Famiglie illegali*. Paolo Ferrari, volere o non volere, è stato ed è, ira i nostri autori drammatici, quello cui il pubblico ha dato il primo voto. Padrona la critica di pensare diversamente: ma tocca al pubblico l'assegnare i posti nella gerarchia degli autori drammatici. Paolo Ferrari non ha il diritto di compromettere il suo posto commettendo delle imprudenze, lasciando "persuadere, convincere" ad almeno "convuolare" da influenze estranee ai criteri con i quali si deve giudicare un'opera d'arte.

Giudizio! perché il primo posto ci vuol molto ad acquistarlo, ma si può perderlo facilmente. Se Giovanni Verga escisse fuori domani con quattro o cinque atti della *forza della Costanza* e guadagnasse parecchio di vedere un grande sbaraglio nelle file, le numerose ma poco solide, dei nostri feitoriti di drammi.

Intanto non si parla più di commedie, delle buone, allegre, ridicolose commedie dei nostri vecchi. Ci vuole la catastrofe, il morto; e quando non li si trova disponibile in casa lo si va a cercare lontano ch'ha fatto l'interludio, drammaticamente nella sua *Sara Felton* applaudita al Manzoni, il suicidio dell'artista russa Fejgine.

Ma spetto di vedere messo in dramma il *mi-stero Casanovi*, quel consigliere d'appello scomparso parecchi anni sono da Bologna, per il quale dicono di aver riconosciuto vivo, se non prospero, fra i missionari prigionieri del Mali. Fra parentesi, ho poca o punta fiducia in tale scoperta: ma se fosse accaduta come raccontano ci si potrebbe essere dramma più vero e meno vero di quanto si è mai visto.

Ma un fatto che i gusti sono proprio cambiati. Un secolo fa tutta era la passione per il "lieto fine" che l'Alfieri racconta di essere andato su tutte le furie contro alcuni commi che avevano appiccato un lieto fine all'*Ortore*, con relative note fra Elitza e l'amico Filadelfo. Ora, dopo la catastrofe anche dove non c'è n'è punto bisogno, forse perché non si saprebbe come terminare altrimenti.

Ulisse Barbieri — mi viene in mente a pro-

posito di catastrofi — scriveva un romanzo per un giornale di provincia, e un tanto per appendice. L'intreccio, sempre più confuso, andava avanti, avanti... con qualche morto ogni tanto. Ma rimanevano ancora ventitré personaggi vivi. Il Barbieri non sapendo più come cavarsela, pensò bene di coniare una ventina dei superstiti, avvelenandoli con dei funghi.

Quando ci servivano un dramma con contorno di funghi... avvelenati?

Geco e Cola.

INCENDIO DELLA FABBRICA ROBBIAITI.

A Milano, da una settimana non si parla d'altro. Fu un incendio vasto, spaventoso, di quelli che, dicono i cronisti, fanno epoca. L'incendio occupò una superficie di millesettecento metri quadrati: prova che i soccorsi non furono pronti; — onde recriminazioni, polemiche sul cattivo servizio, e non sono ancora finite. Era la notte del 17 gennaio. In via Principe Umberto presso la Stazione centrale — la casa di proprietà del signor Giuseppe Lertora era invasa dalle fiamme. In fondo al cortile di quella casa, la fabbrica di bottoni della ditta Robbaiti andava più in là: le fiamme salivano, salivano al cielo, che roseggiava, tra vortici di fumo; un odore nauseabondo di ossa di corna bruciate riempiva l'aria: le ossa e i corni per fabbricare i bottoni.

La gente, curiosa, stava a vedere dalla strada lo spettacolo imponente nella sua grandiosità: dalle case vicine, sui tetti, giunglini, che non potevano dormire per timore che l'incendio, già vasto, si propagasse ancora e per lo stridere delle vampe e poi rumori delle pompe e delle travi calenti e dei comandi, stavano a guardare, illuminati dai bagliori incessanti. E giù nella via, gente destata dal sonno, che dovette fuggire a mala pena vestita, per non morire nella voragine. Una signora che già dormiva fuori, sulla strada, colla testa da camera di suo marito: un infelice, per malata e per lo spavento, arde, morì qualche giorno dopo: altre vittime, per miracolo, non s'ebbero a deplorare, tranne ferite di qualcuno dei valorosi soldati accorsi. Ingente il danno: ingente la miseria in cui versano gli operai della fabbrica Robbaiti. Ben quattrocento operai, donne più che uomini, rimasero senza lavoro. Alla mattina, molti di essi, — venuti dai loro lontani sobborghi, ignari dei disastri, — trovarono nuova annerite, macerie fumanti e ancora vive, indomabili le fiamme, — nel luogo della fabbrica. Era un nuovo spettacolo desolato il vedere quegli operai, quelle operaie disoccupate.

— Si rialzerà la fabbrica, si prometteva loro; ma non subito, certo, non subito.

— E intanto... Dovremo noi morire di fame? — dicevano. — E i nostri bambini?

— Non sperate: ci sarà anche per voi una provvidenza.

E la carità pubblica venne in soccorso di quell'infelicità: ma non è ancora bastante.

Pubblichiamo un disegno, dal vero, dell'incendio terribile. Si vede le facciate della casa Lertora, che arise come se fosse stata costruita di fucili. Nel primo piano abitava il proprietario della fabbrica, signor Robbaiti: al secondo il signor Lertora Giuseppe. — A destra, vedi l'albergo Firenze: a sinistra, la casa Del-Pio, gravemente minacciata. Alcuni pompieri lanciano qualche getto d'acqua: altri s'arrampicano sulla scala Porta; — la folla è trattenuta alquanto discosta; — vedi qualcuna delle autorità accorse levare le braccia e impartire comandi. E il momento in cui l'incendio spegnava la massima violenza.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

pol 1884

Prezzo d'Associazione per Milano e tutta Italia franco di porto;

Anno, L. 25. — Semestre, L. 13. — Trimestre, L. 7. (Per l'ESTERO, L. 32).

PREMIO Chi manda L. 25.50 per l'anno 1884 un *libro* o *libretto* in un volume *NATALE* o *CAPO D'ANNO*, splendida pubblicazione illustrata. (I centesimi 50 sono aggiunti per le spese d'affrancazione. Per l'Estero, 1 franco).



Trieste. — IL PORTO NUOVO.



Trieste. — IL PORTO VECCHIO. (Da fotografie del signor G. Wulz, di Trieste).



Milano. — L'INCENDIO DELLA FABBRICA ROBIATI IN VIA PRINCIPES UMBERTO, la notte del 17 gennaio. (Disegno del signor E. Ximenes).

IL NUOVO CONVITO DELLA

R. SCUOLA DI VITICOLTURA ED ENOLOGIA

IN CONEGLIANO.

Mentre la vecchia Italia apparecchiava le feste del Carnevale, la nuova Italia lavorava seriamente per l'avvenire e incammina la gioventù alla conquista della ricchezza.

Una provincia laboriosa e un comune intraprendente al piede delle Alpi si adoperano felicemente da alcuni anni a fondare uno studio completo scientifico e pratico di viticoltura ed enologia, ove si formano i maestri, i direttori delle fattorie e delle cantine, e i relativi operai, facendone una piccola scuola incompleta e bisognosa di tutto, che ad ora gradatamente crescendo e prosperando, si è finito col ottenere un grande Istituto superiore e nazionale, ove s'imprime un completo insegnamento della scienza, dell'industria, e del mestiere.

Voramente il titolo di *Superiore e Nazionale* non lo ha ancora ufficialmente, ma è tale di fatto, quantunque non possano sapere che coloro che hanno visitato la scuola, o ne provano i benefici effetti, col impiego dei giovani che ne sono usciti e sono già sparsi in molte parti del Regno. E lo sa più di tutti il Governo che spirito dei fatti risultati ha dovuto continuamente allargare la mano con sovvenzioni ed aiuti, e lo sanno bene la provincia di Treviso, e più ancora il consiglio comunale di Conegliano che seconderono costantemente con sacrifici l'insospetrito sviluppo della istituzione, e il suo successivo bisogno d'allargamento.

L'inaugurazione della piccola scuola enologica (la prima in Italia) ebbe luogo il 15 gennaio 1877. Il venerando senatore Arrivabene rappresentava alla solenne cerimonia il Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, e quantunque avesse compiuti i 90 anni vi fece il suo discorso. Nel secondo volume delle *Memorie della sua vita* egli rammenta con piacere quella missione: «Io non aveva mai visitata quella parte d'Italia, egli dice, e se volessi ora ripetere la gradevole impressione che ricevetti al mio giungere in quel ridente paese, dovrei dettare molte pagine. In Conegliano, le case, i giardini, le colline, non meno delle persone, mi lasciarono una dolce e cara rievocazione».

Molti mesi dopo tale inaugurazione egli indirizzava un rapporto al Ministero d'Agricoltura, ove egli raccontava d'essersi trattenuto quattro giorni a Conegliano per visitare minutamente il nuovo Istituto e gli osservava: «La scuola va affermandosi nazionale, perché oltre i molti della provincia di Treviso vi trovai allievi delle provincie di Udine, Belluno, Venezia, Padova, Rovigo, della Lombardia, del Piemonte, del napoletano e fin dell'Istria».

E allora la R. Scuola si limitava ad una sola casa in città ed al vigneto con casa colonica. Ma non passarono tre anni che si dovette innalzare fino dalle fondamenta un grandioso fabbricato con grandi aule, laboratori, gabinetti, biblioteca, uffici d'ordine e altri locali.

Il Concorso internazionale di strumenti per la viticoltura e la vinificazione tenuto presso la Scuola nel 1884, con sincera ammirazione di nazionali e stranieri, valse a completare le raccolte di macchine ed altri utensili per le fazioni del Ministero e di tanti generosi di quasi tutti gli esponenti.

Allora si trovò necessario di aprire un convito di contadini per farne degli operai, senza alterare le abitudini della loro vita, e venne fissato provvisoriamente nella casa colonica del podere, ma era insufficiente in ogni parte, e il prof. Cerletti se ne doleva, insieme al Consiglio d'Amministrazione che si trovava impotente a supplire a tanti bisogni.

Il Comune di Conegliano, animato dagli splendidi risultati ottenuti dall'Istituto, acquistò un terreno in collina per la fondazione d'un nuovo ed opportuno convito, in cui, in parte, e il mese scorso, concorso del Governo e della Provincia. Adesso l'Istituto è composto di cinque case, due per la Direzione, e l'istruzione del corso superiore; due case coloniche e il nuovo convito per il corso inferiore, collocate nel podere servono al lavoro pratico su terreno, il quale parte della strada provinciale, si allarga al piano, e sale sulla collina, e si coltiva a vigneti, frutteti, orti, campi,

e prati con relativa stalla di animali bovini. Fra breve questo chiostro casarano potrà corrispondere colla Direzione mediante il telefono.

Quest'ultimo fabbricato, che completa l'Istituto, ha tutte le opportunità possibili per l'istruzione e l'abitazione dei giovani rurali, la vita di lavoro, e le esercitazioni pratiche, le macchine, gli attrezzi e le stalle; e il corso superiore e l'Inferiore s'incontrano sul terreno, e si imparano ad applicare la scienza e ad esercitare il mestiere, secondo le loro attribuzioni.

Il numero degli allievi dei due corsi è quasi il doppio di quello degli altri Istituti agrari del Regno, e quantunque vi concorrano i giovani di tutte le provincie, anche le più lontane, è ancora un Istituto regionale, mantenuto da sole cinque provincie col concorso del Governo.

Questo organismo, pieno di vita, domanda continui ingrandimenti; è quasi un piccolo villaggio, che vorrebbe diventare una borgata, tanto sono i bisogni di scuola vario e complesso che si fanno sentire ai nostri giorni per una completa istituzione agronomica.

Il Parlamento ed il Governo non vorranno certamente arrestare questo provido impulso; non vorranno costringere le membra rigiostose di questo ente nazionale nelle strette meschine d'un circolo regionale.

Quest'ultima fabbrica venne inaugurata il 19 gennaio corr. senza i soliti discorsi e i relativi banchetti. Il direttore e i rappresentanti del Comune di Conegliano introdussero nel locale i rappresentanti delle Provincie consorziate, e tutti insieme assistono minutamente ogni angolo della casa e del terreno adiacenti.

I giovani allievi, che abitano il convito fino dal principio di novembre, erano sparsi nei campi, tutti intenti al lavoro.

Alla campana del mezzogiorno entrarono per il desinare. Si raccolsero come una famiglia rurale, col volto sereno e contento, come coloro che hanno adempiuto al proprio dovere. Nell'ambiente illuminato da uno splendido sole, sono materialmente e moralmente, mangiarono allegramente i semplici cibi del desco modesto, ma conditi dall'appello che viene dal lavoro all'aria libera, e dalla coscienza onesta e tranquilla.

Tutti gli intervenuti rimasero pienamente soddisfatti, ebbero meritato parole d'elogio al professor Cerletti che sa conservare un ordine perfetto in tanti elementi diversi, al prof. Carpane presidente del Consiglio d'amministrazione, al direttore Carpane che disegnò i nuovi locali dietro le indicazioni del direttore, e condusse a buon termine il fabbricato. E l'adunanza si sciolse col voto che il Governo e il Parlamento impartiscano a questo grande Istituto nazionale il titolo che gli si compete, e lo provvedano della dotazione che gli è necessaria per poter proseguire la sua strada, rendersi più utile al paese, e gareggiare degnamente cogli Istituti più famosi delle altre nazioni.

A. GARCINAGA.

LA SIRENA.

Quadro di Gioacchino Pagliani.

Questo dipinto del Pagliani, terminato da poco, fu esposto recentemente alla vetrina della Galleria del mercante di quadri signor Francesco d'Arti Roma. Delle lusinghe del corvo promettente, della pelle bianca, del molle e sensuale incarnato che acquista vivezza per il contrasto della veste di color celeste leggero, e della chioma increspata rossa, sotto il cappello nero con piume nere, c'è una pittura romana di nascita e di scuola pittorica; egli si fece già conoscere con qualche altra figura della stessa indole gaja e mondana; e noi lo abbiamo presentato nel 1884 ai nostri lettori col'incisione del suo *Costume dell'Impero*, che fu allora acquistato da S. M. il Re.

Il signor Gioacchino Pagliani, autore delle *Najadi* viste all'Esposizione di Milano del 1884, nella sala grande, vicino alla *Resfa* del giovine nato, è un pittore romano di nascita e di scuola pittorica; egli si fece già conoscere con qualche altra figura della stessa indole gaja e mondana; e noi lo abbiamo presentato nel 1884 ai nostri lettori col'incisione del suo *Costume dell'Impero*, che fu allora acquistato da S. M. il Re.

LA PORTA SOPRANA DI S. ANDREA

A GENOVA.

Le mura di Genova, sbaldate dal re longobardo Rotari nella invasione della Liguria Maritima, l'anno 651, non erano ancora rialzate nel primo terzo del X secolo quando i Saraceni decaro tre sbarchi ponendo la città a ferro e a fuoco.

Pare anche, secondo Galvano Fiamma (che derivò il suo racconto da tradizioni antiche), che ai Milanesi (venne) dei quali Genova aveva allora titolo di dipendenza specialmente ecclesiastica) sia dovuta la riedificazione delle mura.

Sull'alto del colle di S. Andrea si apriva una delle porte (e certo la principale, che per la sua contiguità col monastero delle benedictine fece poi intitolare di S. Andrea della Porta il convento; dappioppo fu detta *Soprana*, perchè trovavasi nel punto più elevato della città — Cominciò a chiamarsi dal nome del vicino monastero di S. Andrea nel secolo XII, poco prima dell'epoca dell'eruzione del monastero.

Le iscrizioni marmoree murate nei piedritti degli archi datano dal 1185: rammentano i consoli di quell'anno, e celebrano le valorose imprese per le quali Genova era salita già in lontanza, ma lancia appaeramente la sfida a chiunque volesse attentare alla sua libertà. Una delle lapidi è specialmente preziosa, serbando i nomi degli ingegneri: Guiscardo maestro Giovanni, Bono Cortese e Giovanni di Castello.

Delle iscrizioni, le prime due rimasero celate per lungo tempo da uno strato di nero intonaco, e ricomparvero alla luce nel 1803, furono nel 1805 restaurate a cura del Municipio.

L'importanza della *Porta Soprana* è affermata da alcuni passi degli annalisti, e segnatamente da quanto essi narrano dei segugi di Guglielmo De Mari (anno 1237) e del Podestà Paolo di Sorsani (anno 1238). Poiché non si tenevano sicuri della città se non avevano in loro potere le torri di S. Andrea.

Non a tanto molto che i maestosi torrioni della Porta si videro circondati da casupole che ne nasconsero e tuttavia ne celano in gran parte la maschera architettonica. Inoltre, due angustissime botteghe furono costruite nello spazio esistente fra il massiccio dei pilastri sui quali è volato l'arco della Porta: il vandalismo già tentato nel 1498 fu compianto solamente un decennio più tardi per opera di un Governo straniero e tirannico in cui era la maggior opposizione dei minori ufficiali. — Il decreto che lo permette recò il nome di Rodolfo di Lanoy, luogotenente in Genova, per Re Luigi XII di Francia.

Quanto è poi delle torri, sembra che durassero ancora intatte nella loro parte alta fino ai principi del secolo passato.

La Porta Soprana, costruita in pietra da taglio, riguarda dai punti di vista decorativo, appartiene alla transizione fra l'arco romano e l'ogivale. È munita di due torri, costruite come la Porta e le mura, in pietra da taglio lavato. Non sono messe l'una accanto all'altra su linee parallele; — convergono in una verso l'altra.

Dei 1070 metri della cinta alcuni se ne vedono tuttavia o ristaurati o mediocrement conservati — hanno tracce di ferite inclinate all'ingia e solo per induzione si può dire quale ne fosse la forma, avendo essi perduto la parte superiore.

Si chiudeva la Porta mediante due imposte, che giravano su cardini di ferro, de' quali restano ancora due. Avevano inoltre i montanti o piantoni raccomandati a due grosse pietre bucate, delle quali le superiori sono perfettamente conservate.

L'arco è volato a sesto acuto, secondo i principi che si andavano allora introducendo in Oriente. — Anzi questo della *Porta Soprana* sarebbe uno de' più antichi esempi dell'uso del sesto acuto fra noi.

Come agivano i difensori della porta? Essi potevano offendere gli assalitori dai merli e da tre ordini di piani di feritoie merce ballati improvvisati al disopra dell'arco della Porta, o

intorno alle torri su travi, de' quali ancora si vedono gli incastri.

La Porta Soprana non solo vince in altezza tutte le altre torri di cui si vantano oltre alpi, ma a loro confronto apparisce anche superiore per la ricchezza e l'abbondanza delle decorazioni. Non sapremo indicare un'altra porta di città, la quale accoppi, nello stesso grado, antichità e grandiosità, e ricchezza di decorazioni.

RACCONTI E NOVELLE

SOR CARLO.

Sor Carlo aveva la patente di terza e quarta elementare. Perciò lo chiamavano *professore*, senz'altro. Egli, è vero, protestava qualche volta, borbottando: *professore!* che professore d'Egitto? sono un maestro, io... un povero maestro... e me ne tengo.

Tuttavia ciò non gli faceva gran dispiacere; e specialmente in certe occasioni, come quando, innanzi a un personaggio autorevole, un amico annunciava con qualche solennità: «vi presento il professore Carlo...» sulle sue labbra, che balbettavano un complimento, si poteva scorgere un lieve tremito di commozione.

D'altra parte, quel titolo non si poteva dire che fosse fuori di luogo; e non molti in condizione pari alla sua o anche superiore, potevano vantare le cognizioni ch'egli aveva. Fronto d'ingegno e di felicissima memoria, oltre all'italiano, conosceva un po' il latino, benissimo il francese, discretamente l'inglese, s'intendeva anche un po' di matematica, aveva il diploma di segretario comunale, ed era d'una grande e varia lettura. Tanto che molti s'eran fatti la domanda: come mai un uomo con tale ingegno e con tali studi si trova, sotto ai quaranta, maestro elementare in un paesucolo di montagna?

Già, a narrare per filo e per segno come mai un uomo di tanta ingegno e con tali studi si trovasse maestro elementare in un paesucolo di montagna, non sarebbe affare di poche righe, né di poche pagine. La causa di questa e di molte altre sue disgrazie, come di alcuni suoi picciotti, si può compendiare in poche parole: egli non sapeva vivere.

Orfano del padre a dieci anni, perdetto ben presto anche la madre, e rimaso solo, come fratelli, senza sorelle. Uno zio prete, che gli voleva bene, pensò di farne un altro prete, e lo mandò nel Seminario vescovile. Qui il giovanotto si distinse per la sua capacità, ma ancor più per la sua loquacità e la sua indisciplinata. Egli aveva una lingua d'inferno, diceva il signor censore; né santità di chierico, né dignità di cotta, né maestà di canonico valeva a salvarlo dai suoi tagli alcuni dei superiori. E quello che è veramente male, pretendeva discutere di tutto, e pensare e parlare di tutto.

In breve egli si trovò, come si dice, in una posizione minima, e risollevò di dar le vesti alle ortiche. Aspetta almeno che abbi ventun anno, gridavano i compagni, che ti salverai dal servizio militare. Ma sor Carlo non volle aspettare; e, coperto di cavalleria nell'82, Montebello, si batté bravamente a San Martino, e ebbe la medaglia al valor militare. Certo per lui sarebbe stato meglio che la guerra fosse durata almeno cinque anni; perchè in caserma era un pessimo soldato, e la sua schiena era più arvezzata al tarlaccio della prigione che alla branda, nel dormitorio comune.

Finiti i suoi cinque anni, egli uscì dal reggimento così come s'era entrato: vispo, non cattivo, ma claronone, burlesco, irrequieto; e andò a Marsiglia pedagogo in una casa signorile. Dopo un anno era a Lione commesso viaggiatore; a Parigi, si dette anche qualche tempo in Germania, ma non si sa bene che cosa vi abbia fatto. Verso i trenta, egli era impiegato a Genova presso una Società di assicurazioni: sul fore degli anni, conoscendo mezza l'Europa e le sue lingue principali, svelto e, quando occorreva, attivissimo, egli godeva la fiducia e la stima di tutti: aveva un buonissimo stipendio che gli dava modo di vivere con certa agiatezza, e di provvedere largamente all'avvenire. Egli aveva finalmente trovato il suo nido, e la vita gli s'apriva dinanzi,

per usare una frase delle sue lettere un po' retoriche, come un mare calmo, scintillante, accarezzato dall'aura, illustrato dal sole.

Non vi stette due anni interi. Era venuto in urto col Direttore, perchè questi aveva inteso che gli faceva le burette dietro la schiena, e scimmiettava, per far ridere i colleghi, la sua maniera di parlare e di camminare, e soprattutto perchè, come tutti gli altri impiegati, anche egli parlava e spacciava le sue teorie (il Direttore le teneva assai alle sue teorie), dicevano: si st' sì sicuro! bello! vero! con la bocca, con gli occhi, col mento, con tutta la persona, sor Carlo per contro lo guardava con certi occhi, e certo risultò che si vedeva chiaramente come egli si contenesse con tutte le forze per non dirgli: nehi! per chi mi pigli?

Carlo aveva viaggiato cinque anni, e non aveva ancora imparato a vivere; aveva fatto cinque anni il soldato, e non aveva imparato a dire di no.

Pur troppo, egli non prometteva nulla di buono.

Venuto in urto al Direttore, un bel giorno che questi gli fece un'osservazione un po' acre, o' gli pianò in faccia le dimissioni, e se ne andò. A questo modo, verso i trentadue anni, capitò in servizio di terza e quarta nel paesucolo di montagna.

Lassù in quel paesello ricco d'un vinettino sottile e speziato che metteva allegria a vederlo, in mezzo a gente di cui la massima parte gli era di molto inferiore in istruzione e di molto inferiore nella così detta posizione sociale, che lassù, specialmente, consisteva nelle giornate di terreno che uno possiede, nel numero delle vacche e nell'importo delle cedole, la egli aveva trovato un ambiente ancora più adatto a svolgere e crescere la sua passione di mettere in ridicolo il terzo e il quarto, all'assessor per l'istruzione e al regio delegato scolastico, e l'altra passione che era nata in lui verso i venti e s'era andata man mano rafforzando, la passione del vino. Erano due passioni che si alimentavano l'una con l'altra. La sua ira ridere e ridere, la sua parlantina stessa gli facevano desiderare amare un buon bicchier di vino; il vino alla sua volta aguzzava quella parlantina, la rendeva più viva, piccante, inestinguibile. Egli cominciava dal sindaco e dal pretore, e via via diceva la sua ai magnati del paese, formandosi specialmente a quelli che meno spendo più presumevano, infilandosi storielle e satire a prestamane, clamorose che facevano risuonare tutta l'istoria dai tetti alla cantina.

Già dispiaceva alla gente seria; — diavolo! un maestro, un professore... sempre all'osteria... entrare nella vita privata della gente... non è decoroso... — Tanto più che la sua smania di mettere in caricatura s'era fatta, quasi senza ch'egli stesso se ne avesse, un po' più mordace e amara, accentratà e sottolineata, come disse a chi gli diceva: dispiace, inavverito mi affiora e persistente, di dover ogni giorno star col cappello in mano dinanzi a gente cento volte più ignorante di lui.

Egli non aveva ancora imparato a vivere. Piuttosto che tollerare qualche cosa, piuttosto che sopportare in pace, approvando a mezza parola, la gente di spirito, la vanteria e la vanteria, piccine, grette, ma spesso innocenti e ridicole senz'altro, della gente che sta in alto, egli aveva preferito mettersi con chi sta in basso, e in questo modo non si sfidava. Non è decoroso, non è decoroso! diceva il notaio che era anche regio delegato scolastico mandamentale; — un professore, sempre in mezzo a beati, sempre così barabba, con gente di basso ceti!...

A questo modo, lentamente, passo passo, egli era riuscito a farsi prendere in tasca a tutta l'aristocrazia del paese; anzi il pretore, un giorno, a tavola, a casa dell'avvocato che trattava quasi tutti le liti della pretura, aveva avuto a dire che quel sor Carlo, quel pseudo-professore, era un cattivo elemento, un elemento sovversivo; e aveva brontolato qualche cosa come una minaccia.

Ma sor Carlo se ne rideva delle minacce del pretore e dell'avvocato, quel giorno stesso, egli che il farmacista aveva dovuto correre in fretta in fretta con l'ipocaccina perchè il pretore rischiava di morire, proprio in casa dell'avvocato,

per una famosa indigestione. Queste storielle, raccontate con brio e una vivacità senza pari, in mezz'ora facevano il giro del paese, e facevano ridere mezzo mondo, perchè nell'osteria egli era sempre circondato da una folla di operai (da gente di basso ceti, diceva il delegato scolastico), e in generale da tutti i buontemponi del paese che gli volevano bene e lo cercavano, perchè era molto ridicolo, come dicevano essi, perchè ne aveva sempre una da contare, e anche perchè aveva una bella voce.

E veramente con la sua bonomia, il suo spirito, la sua assoluta mancanza d'ambizione in un tempo tanto ambizioso, nullo, se non forse quelli ch'egli metteva alla berlina, potevano sostenere ch'egli non fosse un uomo amabile; e a vederlo, col bicchiere in mano, al suo posto d'onore, nell'osteria, grande e grosso, con quei bei lunghi ma radi e setolati, con quel faccione da luna piena dove la risata allegra e clamorosa scoppiava, errava e si perdeva in un incremento di muscoli color del vino, faceva venir in mente la «canzun d'gian Trus». Ed egli la cantava volentieri, quando aveva bevuto bene, come la sua vanità non si accorgeva, accompagnata da tutta la baranda; e tra il ridere e il cantare uscivano tutti con le lagrime agli occhi!

Ma egli non usciva solo con le lagrime agli occhi: spesso n'aveva una ubbriacatura tale che solo le sue gambe robuste e salde e le sue spalle da toro sapevano reggere. Si sa, moglie (egli s'era ammogliato fin dal secondo anno che era lassù, e aveva una bambina) lo gridava, rampognando e minacciando; e mentre essa lo sbottava per metterlo a letto, egli, gettato di traverso il letto, come un sacco di carbone, le dava tutte le rane di St. Elia, e gli era una cangia, egli era un birbantone, a sprecare i denari a quel modo. Non avrebbe mai più messo piede nell'osteria, non avrebbe mai più assaggiato il vino. Egli, in fondo, voleva bene a sua moglie; e per tutto l'urto che aveva fatto, la moglie gli faceva torto. E alla sua bambina alla sua piccola, alla sua bella, alla sua adorata Gigitta! egli le avrebbe dato tutti e due gli occhi se glieli avesse domandati, e intanto la mangiava coi baci. I propinquitù ch'egli faceva quando vedeva la sua bambina col vestitino stracciato, e la sua moglie bever acqua a pranzo, e pensava ai denari ch'egli aveva buttati là sera all'osteria, certo erano dentro dell'ottimo tra i padri.

Ma oramai il vino era più forte di lui; e se con uno sforzo eroico riusciva a star qualche giorno senza assaggiarlo, dopo se ne vendicava tornando a casa con una di quelle sbornie che facevano perder la pazienza a sua moglie e divertivano assai il paese, che ne faceva sempre un po' strana dell'altra. Una mattina tornando a casa dopo aver passato tutta la santa notte tra i libri e il bicchiere, a un certo punto della strada una gallina balzò fuori della siepe gridando: kekkekkek! kekkek! kekkek! kekkek! proprio in mezzo alla strada, lì, davanti a lui. — Egli era così colto che le cose adesso gridano e me ciao? in cosa? bestia, chi è il mio padrone? lo cito? — Per fortuna, però, accanto alla siepe e, tenendovisi bene, potrà reggersi in piedi.

L'Un'altra volta (erano le vacanze di Natale) aveva bisogno d'un cappello. — Farò economia, — aveva detto alla moglie: — invece di comprarlo da questi ladri di bottega, andrò fino ai Andorno; là ci sono le fabbriche e potrò trovare un cappello di mio gusto e a molto miglior mercato. — E parì con venti lire in tasca. Tornò dopo tre giorni, tutto mortificato, con la faccia stravolta, senza cappello né vecchio né nuovo, senza un soldo. Cosa ci aveva fatto, aveva fatto in quei tre giorni, egli non lo sapeva dire. Solamente ricordava che aveva sentito molto caldo, molto caldo; che la campagna era tutta bianca, ed egli si era seduto un momento sulla neve per riposare e si era addormentato, e, però, non si poteva dire, ma pare molto, che che vi si fosse addormentato e si fosse svegliato senza cappello.

Intanto per tirare innanzi finché avesse i denari da comprarsi un altro, andò a serrarne un cappellaccio vecchio, che faceva paura ai cani. E tutti, quel giorno, quando gli domandavano informazioni sulle fabbriche di cappelli di Andorno.

Intanto così bel bello, tra una sbornia e l'al-



LA SIRENA, quadro di Gioachino Paglioli. (Disegno del signor Dante Paolucci).



Genova. — La Porta Soprana di S. Andrea. (Disegno del signor A. Della Valle).

tra, gli capì tra capo e collo un fulmine che finì per iscombussolare del tutto la sua povera vita.

Da molto tempo lo scarso stipendio di maestro non era più sufficiente ai cresciuti bisogni della sua famiglia e alla sua vita non troppo economica. Perciò egli aveva accettato con piacere la proposta di dare le ore libere dall'insegnamento in una agenzia commerciale che certi forestieri avevano impiantato nel paese fresco. Egli vi faceva da segretario, da contabile, da vice direttore, un po' di tutto insomma, e ne ricavava emolumenti abbastanza larghi. L'agenzia non era infruttifera, ma poiché non dava quei guadagni miracolosi che avevano sognato i fondatori, gonfi molto tosti di anglicani, dimisero a far pasticci e imbrogli a danno di questo e di quello. Sonoché ebbero la disgrazia di trovare pane per loro denti: alcuni eretici, dai baffi d'otone, come dicono i sassi, domandarono l'intervento del potere giudiziario. Ma quei birbanti, pretici del mostro, avevano agguistate le cose in modo che tutto la apparenza della colpa, a prima vista almeno, calavano sugli impiegati inferiori.

Il pretore, uomo vecchio e irato, stanco del suo mestiere, malcontento della sua posizione, che non era solito andar tanto nel sottile e che forse non vedeva con dispiacere fosse giunto il momento di far sentire la sua mano vendicatrice, li sui due piedi spedì mandato di cattura contro sor Carlo. In sua casa fu una costernazione; si gridò, si pregò, si pianse, si impiccò, ma infine calò dovetti pur seguire il brigadiere dei reati carabinieri. Stette in prigione quattordici mesi prima che si facesse il processo; alla fine fu mandato libero con dichiarazione non farsi luogo a procedimento.

La sua innocenza riconosciuta, il posto di maestro gli fu restituito; egli ricominciò la vita normale. Ma intanto chi può dire le sanguigne, gli orribili battaglie che avevano dovuto combattere in quel povero cuore, in quei quattordici mesi ch'egli era stato, in faccia a tutto il mondo, sotto il peso d'una calunnia, mentre sua moglie e sua figlia non cessavano di andare in chiesa la domenica? Egli era uscito di carcere, era scappato nuovamente sulla sua cattedra, aveva ripreso, in parte almeno, le sue abitudini di chiacchiere allegre e buon bevitore, ma in fondo non era più lui. No, non era più lui; egli sentiva pesare sulla sua testa la maledizione e crudeltà del passato che a chi fu in prigione dà sempre torto; e perfino negli occhi dei suoi migliori amici gli pareva di scorgere non freddo proprio, ma un contegno e quasi diffidente riserbo che contrastava duramente con le loro parole amore e gli geniali, ancora più espansive di prima. Perciò le sue abbracciate non avevano più quell'allegria senza ritegno, quella serenità senza una nube, d'una volta; e nella scuola, dove il maestro che si e lavora acquista come una unione ideale, un via di paternità spirituale con gli scolari che gli vogliono bene, egli si sfogava parlando della sua prigionia, e dicendo che non è la prigione che disonora l'uomo, ma il mal fare, e che la sua innocenza era stata riconosciuta pienamente, e che egli sentiva ancora davanti al mondo come davanti a Dio, e piangendo talmente che i suoi scolari piangevano anch'essi di tutto cuore come si fosse trattato di loro padre.

Ma, ciò che era veramente male, egli aveva quasi lasciato del tutto il vino; e un po' per economia, perché il vino era caro, e un po' perché non beveva oramai quasi altro che acquavite. Sua moglie, che aveva perduto tutta la pazienza, aveva il torto di rimproverarlo troppo aspramente, e spesso con molti sgarbi, anche in pubblico; onde il suo orgoglio, schiacciato, si rivotava, ed egli beveva, beveva ancora di più. Non gli rimaneva oramai altro affetto, vero e profondo, che quello della sua bambina. Spesso se la prendeva sui ginocchi e, anche quando non era ubriaco, la baciava e piangeva come un fanciullo.

Un febbraio (non è molto tempo ahimè!) mentre più infuriava il carnevale, egli aveva ricevuto trecento lire a conto di lavori fatti per il segretario comunale e per l'esattore. Egli ne diede cento alla moglie, e si ritenne le altre duecento per pagare certe passività a cui era ac-

dato incontro durante quei terribili quattordici mesi. E veramente questa era la sua intenzione; ma non aveva fatto ancora venti passi da casa e già un amico, già un po' affezionato, lo tirò a forza a levarsi un bicchiere di vino, e che pagasse uno lui, s'intende: l'educazione vuol così. L'amico ne pagò un altro ed egli dovette renderglielo; poi s'imbatterono in una comitiva che s'era andata via via ingrossando di bottola in bottola; oramai erano in dieci; sor Carlo e l'altro dovettero compiere la dozzina. La compagnia andò avanti, lasciandone addietro alcuni, aggiungendone dei nuovi. Sor Carlo, dal momento che v'era entrato, voleva far le cose a dovere, e quando gli altri erano già disseminati a uno, a due, per le strade e per le panchine delle osterie, egli solo rimase sulla breccia, col bicchiere in mano e gli occhi fuori della testa. S'era fitto in testa di volerlo chiudere lui il carnevale, e le chiese lui, anzi fu lui ad aprire la quaresima.

Per tre giorni e tre notti, con un'ostinazione feroce, come fuori di sé, non aveva fatto altro che bere; non aveva mangiato, perché veramente non ne sentiva bisogno. Di quando in quando si lasciava andare sopra una panca, socchiudendo gli occhi, lasciando cadere per terra il bicchiere, e poi si scuoteva addormentato. Poi si levava, rinforzato, più feroce di prima.

La prima sera di quaresima, sua moglie, a vederlo portare a casa in tale stato, dei gangheri e gli buttò in faccia i più brutti impropri, ma egli non sentiva più; discese attraverso i letto, vestito, era più dardo e più pesante del marmo. Visto che le sue parole erano inutili, sua moglie dovette rassegnarsi a mettersi a letto e riserbarla la sua predica a migliori occasioni.

Egli dormì così fin verso l'una dopo mezzanotte, quando si svegliò in sussulto. Si sentiva un malessere enorme; la testa, le natiche, lo stomaco gli ardevano come una fornace; aveva un respiro affannoso, frequente e doloroso.

— Caterina, — chiamò, — dammi dell'acqua. Sua moglie ebbe quasi voglia di approfittare di quel momento per ricominciare la sua intemperanza; ma avendo accorto il lume, lo vide così brutto, che rimpioi subito le parole, e gli domandò precorrendo:

— Che cos'hai? ti senti male?
— Sì! — mormorò macchinamente: — dammi dell'acqua.

Ma l'acqua non gli spegneva le fiamme che si sentiva dentro: avrebbe bevuto l'universo, avrebbe bevuto. Il suo polso batteva centocinquanta colpi al minuto, e le sue mani bruciavano.

Di buon mattino fu mandato a chiamare il medico, che ordinò subito ghiaccio, ghiaccio, ghiaccio dappertutto. Il caso era grave; si era manifestata una violentissima polmonite. A mezzogiorno lo trovò peggiorato: rinnovò le sue prescrizioni e promise di tornare la sera. Sua moglie, più che addolorata, sbalordita da questo così repentino, non aveva neppure la forza di piangere.

Verso le sei di sera, sentendosi soffocare, egli balzò dal letto, e a piedi nudi, in camicia, misurò tre o quattro volte la stanza a passi lunghi e risoluti, dicendo alla moglie e all'figlia:

— Non piangete; non muoio ancora, no, no: è impossibile che sono troppo robusto! — e scoteva superbiamente la testa, e con la mano si batteva il petto ampio e sonoro. Volle aprire la finestra, ma sua moglie si oppose e lo fece tornare a letto.

Un'ora dopo, essendo stata in cucina a posar del ghiaccio, tornò nella stanza, e rimase stupito, non sentendo più il rumore del suo respiro forte e rullante. Si accigliò un po', alzò le scosse, lo chiamò a voce alta e tremante:

— Carlo! Carlo!

Egli era morto: il catastro l'aveva assalito improvvisamente. Essa si mise a gridare come forsennata: tutti i vicini accorsero, stupiti, sbalorditi, e che egli uscì, senza parole e quasi increduli. Due ore dopo egli era ancora caldo: la giacchia la forte, robusto, come un toro abbattuto d'un colpo di mazza.

Il giorno appresso, accompagnato da quasi tutto il paese, fra i canti degli scolari e lo portaron via. Lo portaron via. Bisogna ripetere, perché, anche dopo aver visto, non era

cosa facile a crederci; e a ogni istante pareva di vederlo, rillo, alto, robusto, col suo bicchiere in mano, e il suo ridere largo e sonoro.

Ma la sua casa è vuota: la moglie è tornata da suo padre, portando seco la bambina. E dalla finestra si vedono quelle stanze vuote che paiono vaste, sconquante e sembra abbinate anch'esse qualche cosa di triste, di misteriosamente solenne come la morte, e si vedono quelle pareti nude che paiono tender le braccia.

quasi del morto abitatore cernando.

Certamente, quando si pensa che se guarriva e viveva, molto probabilmente egli avrebbe seguitato la sua vita, anzi si sarebbe, come accade, ancora più imbestialito all'alcol, o che forse si sarebbe ridotto anche lui allo stato di *Martè* che ha sessantacinque anni, è mezzo uomo, morto, con la gocezza al naso, ubriaco d'acqua da un'alta all'altra, ed è sempre dietro a litigare coi monelli che gli tirano la nappa della berretta, e gli urlano nelle orecchie: *bibi alla cuccia!* come si fa coi cagnacci vecchi e inutili; quando si pensa a ciò, vien quasi voglia di dire: tutto per meglio! Ma quando si pensa che infine era un gran galantuomo, che con un po' di buona volontà avrebbe potuto correggersi; quando si pensa che lascia la moglie e una bambina povere e quasi senza sostegno, non si può guardare senza vivo dolore a quelle pareti nude che paiono cercarlo, e a quella stanza vuota, ove per ancora di vederlo camminare in camicia, a piedi nudi, fiero, in lotta a corpo a corpo contro la morte.

FEDERICO GARLANDA.

VITA NOVA.

Requiem aeternam — tutto è ormai passato in dolce accordo. — L'innocente amaro A te stelle remote lo Pho narrato, E tu, bimba pentita, al confessor.

Le stelle han detto palpanti e chiare: — *V'ha poesia più bella o più profonda?* — E il prete a te: "Se non lo può sposare, Non è amore per lei... non si confonda."

"Lasci l'idillio e pensi al proprio fatto, Lasci l'idillio e aspetti un buon partito..." — E le stelle dicono: "Sorrìdi, malto, Vedi che aprile al colle è rifiorito."

"Esci agli aspri campi, ora che tanta Vita si desta al prono tepore; Raccogli i fiori dei colli e aleggi canta Inni a la cara libertà del core."

"V'ha poesia più bella e più profonda Nella natura che il mortale allettia..." — E il prete intanto a te: "Non si confonda Nelle folle d'una giovine poeta!"

CONRADO RICCI.

A NATURA, *Rivista della Scienza*. Sommario del N. 4: Motore solare di J. Eriksen (con 1 inc.). — L'uomo trentario secondo il Quaternario, di Paolo Montagna. — La regione dei Nu Nuz. — La stazione centrale di illuminazione elettrica a Milano (III). — G. Colombo (con 4 inc.). — I petroli d'Europa. — Regione del Gargasi. — V. Zappetti. — Il tunnel dell'Arberg, dell'ing. Ugo Neri (con 4 inc.). — La trasmissione elettrica del lavoro meccanico e gli ultimi esperimenti di Grunoble, di P. Puyglat (con 1 inc.). — Costumi Tibetani, di A. Bruniati. — Cromace: Scoperta d'una piccola cometa; spedizioni italiane in Abissinia e Paesi Galla; L'antagonismo dell'alcol e della stricina; i selvaggi del Piana; Le esportazioni russe nel continente asiatico; Il Bilancio del Ministero delle Pubbliche Istruzione in Francia. — Resconti delle Accademie. — Bollettino meteorologico. — (Lire 20 l'anno, 40 cent. il numero).

CORRIERE DI PARIGI

Egli è impossibile o quasi che, non potendo vedere le bozze di questi miei poveri scartocci, io non abbia talvolta (raramente, è vero) la povera grata sorpresa di qualche sbaglio aggiunto ai miei. Così, nell'ultimo mio Corriere, la soppressione di una particella negativa ha trasformato in lode una censura che io facevo alla poesia del signor Richepoin. Io dicevo che questa è tutta pompa, che, affannando l'immaginazione, non penetra sino al cuore; e lo ripeto, perché il contrario non si può affermare, senza rendere inesplicabile la noia che prova il pubblico ascoltando il suo dramma.

L'attenzione dei Parigini s'è distolta da lui e da Sarah Bernhardt in questa settimana per concentrarsi sul signor Pailleron, che giovedì scorso era solennemente ricevuto dall'Accademia francese.

Edoardo Pailleron non è un gran poeta, non è un gran prosatore, non è un grande autore drammatico, ma è uno dei pochi privilegiati in cui fin dal nascere ha sorriso la fortuna. Bello e ricchissimo, genero del fondatore della *Revue des Deux Mondes*, egli ha facilmente vinto, e raccolto presto (non ha ancora 50 anni) il frutto delle sue vittorie, poco invidiabile, non temo di scriverlo, a chi ama Paris splendorosa e fastuosa. Non che le sue opere, quelle in rima più quelle in prosa, manchino di ogni pregio: vi è copia di belle parole e di molti arguti, ma in sostanza non rivelano né un pensatore né un artista originale. Le une si ricordano l'Augier, le altre il Musset. Il suo *Monde où l'on s'ennuie*, non ostante il suo successo maraviglioso, è più propriamente un *caudeville* o una farsa che una commedia, e potrebbe ottimamente servire a misurare la decadenza del teatro in Francia, dal Molère ai nostri tempi. Dico del Molère, giacché tutti sanno che il Pailleron ha voluto ripercorrere, adattandoli ai nostri costumi, *les femmes savantes*. Il suo discorso all'Accademia mi pare una delle cose sue migliori: è scritto con paziente accuratezza, eppure scorre facile e vivace. La sua sortita contro il *naturalismo* è eloquente, e ha fatto impressione. Ogni lettore intelligente dello Zola ha però sorriso dell'aria di superiorità, colla quale il nuovo accademico ha parlato di lui, benché senza nominarlo. Oh i quanti *Pauvre Ménages* e quante *Etincelles* si vorrebbe, al vista del suo discorso, per paragonare quello del Carlo e dell'Assommoir!

Dopo il Pailleron, l'Accademia farà sua la breve un'altra mediocrità fortunata: il signor Coppée, ch'è più giovane di lui e, mi affretto ad aggiungere, più colto d'ingegno come di stile. Egli ha per competitori uno dei più eleganti, dei più arguti, de' più vari e de' più celebri scrittori viventi: Edmond About. Ma questi, appunto perché davvero uomo di mente viva, ha ferito nella parte sensibile molti fra i quaranta sedicenti immortali, ha sostenuto delle opinioni non sempre ortodosse, cercato la novità dello stile a scapito forse qualche volta del giusto e del vero, sicché egli avrebbe sofferto probabilmente l'onta di vedersi preferire il poeta caro ai nemici della poesia, se non moriva a tempo il Laprade lasciando vacante un altro posto all'Accademia. Gli è l'autore di *Paris*, che succederà il Coppée, mentre daranno all'Abbot il regno del Sandeau. Questa ultima elezione avrà luogo giovedì venturo. Intanto avremo al *Théâtre Français* una prima rappresentazione: quella di un dramma in quattro atti e in prosa del signor Jean Aicard, noto finora solo per alcuni volumi di versi, dei quali non posso dirvi né bene né male, non avendoli letti. Il buono e ammirabile Augier assiste alle ultime prove di *Smitta* (tale è il titolo del nuovo dramma) e non si risparmia al nuovo autore gli utili consigli del maestro.

Un altro maestro, O. Fouille, ha dato fuori questi giorni un corio romanzo: *La Veure*. La critica parigina è, al solito, divisa tra chi loda per abitudine ogni lavoro sottoscritto da un nome celebre, e chi censura con passione e per pregiudizio, per ispirito partigiano o assie personale. Tutti riconoscono nel nuovo racconto l'imitazione dello stile, ma non tutti si accorgono su quello della favola. Io credo che non rischiate niente a leggerlo: sono persuaso che leggerete ogni sera dei volumi, che sarebbe un'impertinenza pur di comprare a questo.

E di quello che s'intitola: *Mémoires sur le*

secondo empire, che cosa dire? Ebbene, lettore mio: qualunque sia il tuo modo di pensare, che io odii o che tu ami Napoleone III, io non credo che sia uscito da un pezzo un libro più interessante, più serio, più autore, meno apparente e responsabile, un altro ministro, il signor De Maistre, il quale narra partecipiando i fatti storici di cui egli fu, nel 1831, più che testimone, collaboratore. Li narra certo con appassionata parzialità, ma non senza coraggio: coraggio che io però non ammiro, e che alle volte mi sa d'impudenza. Egli ha un bel volere condurre l'opera violenta del suo padrone: lo spiegherò è un delitto, come pure la forza adoperata per soffocare la legalità e invadere il potere. Tale o sarà sempre il verdetto della coscienza umana. Ma, pur troppo! la morale non regola sempre le azioni della politica; e chi può negare che Napoleone non avesse, per osare quel che osò, delle ragioni potentissime? Ragioni personali e ragioni d'uomo di Stato. Il Manges fa valere le une e le altre: ricorda l'entusiasmo poco meno che universale che accolse il suo nome e lo sollevò alla presidenza della Repubblica, al grido già di: *Envoia l'Imperatore!* Ricorda le suntuose discussioni dell'Assemblea repubblicana, le teorie ant-sociali e le semenze dei demagoghi, le mutue degli Orleansisti e dei legitimisti, le provocazioni di tutti i partiti e l'anarchia delle idee, il bisogno generale di ordine e di stabilità.

Non è però nelle considerazioni politiche che consiste l'interesse del libro del capo della polizia napoleonica: consiste nella narrazione e nel racconto minuto di tante particolarità inedite sui preparativi e l'esecuzione del colpo di Stato. Il capitolo intitolato: *les premières confidences* mi ha fatto provare, leggendolo, l'ansiosa curiosità che destano certe scene del dramma storico a *William Shakspeare*. Napoleone III, ad onore dei suoi tanti errori che lo hanno reso meritamente odiato ai francesi, ha diritto al benevolo interesse degli Italiani che, senza opera sua, languirebbero forse ancora nella disperazione e nella ignoranza delle stranie. Se il giornale *Le Soleil* è la più franca, quella di Soufrenin è la più luminosa del secolo XIX: nell'una è morta la potenza della Francia, nell'altra è rinata la libertà dell'Italia!

D. A. PANONI.

P. S. Il bellissimo numero consacrato dall'ILLUSTRAZIONE al Natale e al Cap d'anno mi fa pensare che io non ho menzionato, fra le novità illustrate uscite a Parigi, il *Figaro illustré* che, in breve spazio, raccoglie alcune delle glorie più alte di questo paese: Dumas, Meissonnier, Gounod. E intorno a loro che bella corona di astri splendidi, quantunque minori! Il *Détailé* e il *Nouvelles* ci mostrano armati a cavallo e vigili l'ulano invasore e il cacciatore di Francia, di cui ci confida le pericolose speranze l'animoso *Déroulède*. Il *Sully-Fruchomme* dedica all'Année e alla Morte un sonetto che, a dire il vero, non sembra del Petrarca. Ma con che agile fantasia è illustrato! Poesia, pittura, musica, ciascuna delle tre sorelle ha deposto un fiorellino vezioso nel bacino d'oro dell'ingegnoso barbiere. Bravo, *Figaro!*

NOTEROLLE.

— Tutti sanno che il Re ha destinato fin dal 1878 considerabili premi da conferirsi ogni anno per opera dell'Accademia dei Lincei alle migliori opere scientifiche. Ora S. M. ha aggiunto un nuovo premio di 10.000 lire per le scienze biologiche da conferirsi dall'Accademia stessa.

Il Comitato esecutivo per la facoltà di Santa Maria del Fiore, dopo antichissima discussione, si è pronunciato per il coronamento basilicale. In tutto il resto, il progetto del De Fabris sarà integralmente rispettato. È quindi probabile che fra dieci anni, se si sarà la facoltà compiuta, meno le statue, che rimarranno di grosso finché non si trovino i danari da farle eseguire in marmo, fosse pure, col mezzo delle tombole, come adoperò Vincenzo Battelli per le 28 statue d'illustri toscani sotto i portici del Vasari.

— Il Parlamento ha perduto ancora in questo mese il senatore siciliano *Giò. Villa-Riso* e il deputato *Gianni di Firenze*.

— E Dentu, editore.

RIME VENEZIANE.

Dopo che Antonio Lomberti cantò la mollezza della Venezia delle veglie in rime voluttuose, Pietro Buratti gareggiò per efficacia d'espressione col friulano Pietro Zorutti, col romanesco Beth e collo stesso Carlo Porta, che rimane sempre il primo dei poeti vernacoli. — Venezia uniti i "propositi" pieni di sale di Camillo Natta, le arie, furberche canzonette del Dall'Ongaro e qualche mesta poesia vernacola di Erminia Fua Fusanato, che ci commuoveva col ritornello malinconico

La zovèntà zo morì.

Quando la mama morì.

Una vena di malinconia serpeggiava nelle *Rime veneziane* d'un altro poeta, Attilio Sarfatti, giovane che, nel vernacolo, riesce arguto e simpatico, e uno padovano nel folto demostro la similitudine della poesia vernacola che Enrico Castelnuovo in una sua lettera su poeti vernacoli veneziani diceva, con ragione, «già che la similitudine, non è ancora la similitudine». Sono composizioni belle, quelle del Sarfatti, come tutte antiche, canzonette della Laguna. Ci piace riportare alcune dal bel libretto illustrato con Carlo B. Mainella.

EL PIETOL AMALÀ.

1.

Tesorio mio, tesoro benedeto

Spèntanza de la mama e del papà.

Me puzze el cuor de vèdarle in quel leto.

Già, tibiase padà, e me vènta a scassina.

Oh se potèssè darli el sangue mio

Per vèdarle doman bello e guarì!

Se potèssè el dì del tòrnelo mio,

E mè squarìo! e mè squarìo! vèlarlo tì!

No pianzer, no, cussì. Pusa 'a tola

Più in alto — bravo — qua sora el cuscin.

Domènega che vien ze la festa,

E t'è s'era giro, sì, fantolin.

No pianzer più... Signor, che vita grama!

È v'èntolighe, l'amàn, a le to mama.

Te al del pòsto! Parlime torento.

Ad Dio Signor, se no l'garissè moro.

3.

Via, via de qua sa cussa e str'hechin.

Che vol rubarme la tratura mia.

Via sti ladri de qua se scassina.

Che a San Miciel! porribùna vorta.

Svègate, fantolin, svegate e chiama

Coi to soliti zighi la to mama.

Anzelo mio, rispondi: no se vero

Che no ti vol andar in cimilero?

Sanea no go né onori né ricchezze.

Ma io no lagherò del mio destìn.

Perlo ze io se bel coi, oro le drezze.

E un scrigneto de zogie el so bocchin.

Oh, che dolce, che sana poezia.

Vivar unito co' la dona mia!

Co' la mia dona co' l'mio bel tesoro.

Che t'è in boca le zogie e in testa l'oro.

Mi te disèva: cocola, tesoro.

Belèzza, anèia, via, anèia mio!

E tì, senza lissar el tì lavoro.

Tì rispondèvi: «Tutto va fin».

Tì rispondèvi: «No ghe xe più caso.

No voggio esser monaca per d'esso».

Ma co t'è d'io: «adio per sempre, iustizi!»

Ti me te corsa drio come una mata.

Il signor Sarfatti minia la vita indolente e pettolego del famoso calò Florian o accoma a una tola fra i popolini sui ponte detto dei *Puaghi*, che ispirò già al Natta un poemetto eroico-comico, un po' dilavato. Canta i fidi colombi dei cornicioni, a San Marco, e il popolo quieto allegro e sano. — Facciamo voti che in ogni caso, possa essere, non più graziosa, più allegra anche la sua Musa.

1. Rubicondo.

3. Appoggi.

1. Luogo dove, a Venezia, si seppelliscono i defunti.

SCIARADA.

Chi patisce del secondo

Il primiero mio non fa.

Sempre intero in tutto il mondo

E la fulgida bella.

Spiegazione della Sciarada a pag. 84.

Ala-mari.

LE ARTI DECORATIVE



Rugia policroma di nodi di guipure con fiori di cartolina e fiori (Veneziana, XVI secolo).

Il segreto della prodigiosa forza di resistenza che salva la Francia dai più tremendi urti, e la rende atta a sopportare delle ascosse scottate cui poche nazioni potrebbero reggere, sta nel genio industriale di quel popolo, che in tutti i rami d'attività e di produzione quando non riesce a superare tutte le altre nazioni, arriva almeno a non lasciarsi soverchiare da nessuna; è il segreto della produzione continua della ricchezza nazionale in grandi proporzioni.

Tra i vari rami nei quali la Francia superò le industrie degli altri Stati, è importantissimo quello delle industrie artistiche. Ne tenne lo scettro per un lungo periodo, quando cioè, le sue scuole di pittura moderna erano le prime d'Europa, e dagli *ateliers* dei suoi maestri d'arte come dal tronco ai rami secondari, si propagava quel sentimento vivo del bello che, applicato a tutti i prodotti dell'industria, riesce ad argentellare e abbellirli col fascino dell'arte.

La seconda Esposizione Universale che si tenne a Londra nel 1862, fu una rivelazione per gli inglesi che si diedero ad emulare i francesi, ed aprirono al mondo una grande scuola col Museo di Kensington. Da allora tutti i popoli entrarono in quella via; e i francesi ebbero a risentirne la concorrenza, che li stimolò a sempre nuovi studi e nuovi progressi.

Per sovrintendere a questo lavoro, diremo così, di difesa nazionale, destinato a dare il massimo sviluppo alle attitudini artistiche della nazione, a provocare i massimi progressi nei rami d'industrie sotterranee, a combattere i sinismi di decadenza di qualche industria, ad opporsi all'invasione del mestiere, e persino all'abuso di abilità che tende a sovraccaricare di belle, ma troppe, decorazioni i prodotti, a scapito di una sobria eleganza, — fu creata la *Union Centrale des arts décoratifs*, eccellente istituzione che vorremmo vedere imitata da noi. Oltre a banchieri come i tre Rothschild, a deputati, senatori, e altri dignitari della nazione, e scrittori d'arte e artisti tra i migliori, vi appartengono tutti i principali fabbricanti di oggetti d'industrie artistiche: fabbricanti d'arazzi e tappeti, di mobili di lusso, di ceramica, di oreficeria, e gioiellieri, e bronzisti, ecc.

Uno dei diversi mezzi per raggiungere lo scopo che si prefigge l'Unione Centrale sono le Esposizioni tecnologiche d'arte industriale. Prima del 1880 le esposizioni erano generali: col 1880 adottò il sistema delle esposizioni parziali, di prodotti d'essi secondo la natura dei materiali che impegnano. Quella del 1880 fu l'esposizione del metallo, ossia delle industrie artistiche la cui materia prima è un metallo. In queste esposizioni, accanto alla mostra dei prodotti moderni si fa

in sale apposte una esposizione analoga retrospettiva, che aiutata e nazionale, ma che si aumenta con esemplari delle antiche industrie artistiche d'altre nazioni.

Nel 1882 ebbe luogo la seconda esposizione parziale, che fu la 7. esposizione fatta dall'Unione Centrale. Questa comprese le arti del legno, dei tessuti e della carta; e riuscì prodigiosamente ricca, grazie al concorso dello Stato, che mise a disposizione del Comitato le collezioni nazionali e la ricca suppellettile delle antiche reggie di Fontainebleau, di Versailles, del Trianon. Le collezioni private e qualche museo estero, come quello di Kensington, compirono la mostra con oggetti antichi di varia provenienza.

La casa editrice A. Quantin, che ogni anno presenta al pubblico nuove e splendide edizioni illustrate di materia artistica, ha pubblicato quest'anno, in un bel volume di 400 pagine, il ricordo che l'Unione Centrale ha voluto conservare di così splendida mostra retrospettiva, facendo incidere i disegni degli oggetti più notevoli, e accompagnando le incisioni con apposti saggi di ogni sezione della mostra, studi fatti dalle persone più competenti e che maggiormente concorsero ad organizzare l'esposizione.

Le sezioni di cui tratta questa opera illustrata da 338 incisioni (*les Arts de bois, de tissu et de papier*) sono: suppellettile nazionale e privata, arazzi, tessuti, oggetti orientali, libri, legature, incisioni, carta da tappezzare. E un lavoro di mole e di molta importanza, da segnalarsi sotto molti rispetti a chi anche da noi si occupa del progresso delle industrie sotterranee. Volendo darne un'idea ci siamo procurati i disegni di alcuni oggetti d'arte retrospettiva italiana che vi figurano.

Per l'industria del legno presentiamo un ricco soffitto,



Soffitto di quercia intagliata.

(Toscano, XVI secolo).



Ricamo policroma sopra seta purpurea di Tiro (Siciliano, XII secolo).



Tessuto d'almeritano di seta (Arabo-siciliano, XIII secolo).

forse toscano, della seconda metà del cinquecento, mandato dal musco di Ken sington.

Per l'industria degli arazzi un Gobelin, *La Danza*, il cui modello fu eseguito su disegno di Giulio Romano da Mennier, colla fascia che la incornicia, su modelli di Lemoine Lorrain per gli ornati, e di Hallé e Bolognese per le figure. Il Darcel che illustra la sezione dichiara questo arazzo *le chef d'œuvre de la tapisserie*.

Per la sezione dei tessuti antichi, abbiamo scelto un pezzo di stoffa di seta damascata palermitana, che il Le Broton crede del XIII e noi sospettiamo del XII secolo. È un magnifico campione dell'arte arabo-sicula col fondo azzurro d'ardesia, con fasce ornamentali portanti iscrizioni arabe e tra le fasce ornati e animali. Questo capolavoro di tessuto appartiene ai signori Tessinari e Châtel, fabbricanti di seterie a Lione.

Siciliano pure, e dello stesso secolo, ma esclusivamente cristiano, è l'altro pezzo che sotto tre archi tonici rappresenta Cristo e tre apostoli ricamati su stoffa di seta purpurea di Tiro, foderata di tela. Proviene dal museo di Kensington.

Il terzo pezzo è una



La danza, arazzo dei Gobelin su disegno di Giulio Romano (XVII secolo).

fascia di piovale, del XII secolo, secondo il citato Le Broton; questa fascia ricorda gli altreschi del S. Clemente sotterraneo a Roma e quindi potrebbe essere più antica.

Le tre minori incisioni riproducono una cariosa serie di ricami veneziani in conterie azzurre, rosse e dorate, esposti dal museo di Kensington. Forse sono dei pezzi d'una stoffa, ciascuno rappresentando un santo; le porle dell'aureola e delle carni, da qualcuno che ne rimane, sembra fossero vere, non di vetro.

Le nostre amabili lettrici troveranno in testa di questo articolo un pezzo d'una frangia del principio del XVI secolo, oggetto che doveva essere costosissimo e certo riusciva splendido nei costumi d'allora. È fatta con un fondo di catenelle e nodi di cordocini di seta, che si copre di fiori di cartolina, di cordocini, di guipure, e di fiocchi, in seta polverosa; le belle frange della moda moderna sono ancora lontano da tanto lusso.

Terminiamo colla riproduzione di una coperta di legatura italiana, con placca figurata, opera del secolo XVI.

Il testo del bellissimo volume, oltre alle no-



Ricami veneziani in conterie porla. (XII secolo).



1. Libanis del

Coperta di legatura con placca (Italiano, XVI secolo).



Fascia di piovale, ricamo policromo seta e oro. (Italiano, XII secolo).

tizie sugli oggetti rappresentati, reca studi particolari sulle arti decorative di ciascuna sezione, e sono quasi tutti studi seri, rapidi ed efficaci. Nei quali alla succinta storia della industria che prendono a considerare aggiungono informazioni sugli esemplari più celebri, sulle cause del progresso, dei decadimenti e delle evoluzioni industriali avvenute e che possono maggiormente interessare circa lo stato presente di ciascuna industria e suoi massimi rappresentanti.

IL PORTO DI TRIESTE.

Un vantaggio maggiore di quello finora conseguito non avrebbe forse il nostro paese, se colla ferrovia del Gottardo si fossero compiuti i lavori del porto di Genova?... Non avendo provveduto qualche anno prima, recò danni al nostro commercio. Ma, consoliamoci, ciò non durerà a lungo: la recente convenzione conclusa tra il Governo e il municipio di Genova è venuta a troncare gli indugi, e il nostro primo emporio marittimo risponderà presto a' suoi destini.

Marsiglia e Trieste, sono i rivali naturali di Genova. Per il porto francese il governo francese ha sempre prodigato e prodiga milioni; per il porto del litorale adriatico, che si trovava fino a poco tempo fa in condizioni tristi come quelle di Genova, fu ora provveduto dal governo austriaco con nuovi lavori, che gioveranno conoscere.

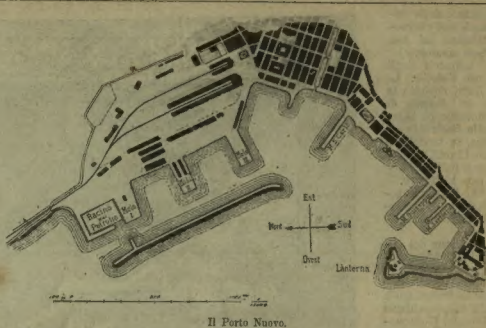
La rada di Trieste, che gli dava la conoscenza della conformazione e l'aspetto pittoresco, trovandosi in condizioni sfavorevoli, per la navigazione. Riparata contro il vento di scirocco dal promontorio istriano detto *Punta di Solvère*, e esposta all'impeto dei rari ma violenti venti di libeccio e più ancora ai frequenti e fortissimi colpi di *Sirocco Bora* (nord-est). — La quantità insolita dei sinistri marittimi, che registrano le cronache del porto di Trieste, e il rapido sviluppo preso dal suo commercio negli ultimi decenni, rendendolo evidente l'insufficienza delle vecchie costruzioni, indussero il Governo a provvedere con nuove opere alle esigenze della navigazione moderna, ed ai bisogni di un così importante centro di vita commerciale.

L'impresa dei grandiosi lavori, per contratto del 13 aprile 1867, fu affidata alla Società delle ferrovie meridionali (*Südbahn*), che stabilì a tal uopo, in Trieste, una direzione dei lavori del porto.

Nella convenzione, il Governo si obbligava a pagare la somma di tredici milioni e mezzo di florini in dodici rate annuali, e fissava il termine nel compimento dei lavori alla fine del 1873.

Il progetto, presentato dalla Südbahn e approvato dal Governo, comprendeva la costruzione di quattro moli e delle relative calate lungo la riva; la costruzione di una diga lungo il porto; l'interramento di parte del vecchio porto della darsena e del bacino del lazziere; — e infine il prolungamento dei torrenti Klutsch e Martesinsing al loro sbocco nel porto nuovo.

Le difficoltà che s'incontrarono nell'esecuzione dei lavori cagionate anzi tutto dal fondo argilloso, e considerazioni di opportunità in punto agli interessi della navigazione, condussero a due nuovi accordi colla Südbahn che prolungarono il termine dei lavori sino alla fine del 1880 e modificarono il primitivo disegno. Difatti, si tralasciò la costruzione già incominciata del quarto molo nel for-



mare invece un bacino per lo scaricamento del petrolio.

E non basta: si fecero alcune varianti per il pagamento della somma pattuita, per cui la spesa totale, sino a tutto il 1882, salì a fiorini 14.600.000.

Il Porto Nuovo è posto a nord-est della città, di fronte alla lanterna, vicino alla stazione. Si compone di due grandi bacini, larghi trecento metri, profondi otto metri, e compresi fra tre moli lunghi duecento metri circa e larghi, il primo verso nord, 93 metri, gli altri due 80 metri. A nord, fuori del primo molo e all'entrata del primo grande bacino, è costruito un terzo bacino più piccolo per il petrolio: questo è chiuso da una diga con un'apertura di 60 metri per l'ingresso dei bastimenti.

A riparo dell'intero porto si estende di fronte ai bacini in direzione parallela alla riva (e alla distanza di 385 metri dalla riva stessa) una diga lunga 1090 metri e larga otto al livello del mare. Costruita in una profondità di metri 16 d'acqua, è coronata da un muro di pietra, largo un metro e mezzo. Verso l'estremità nord della diga, perpendicolarmente a questa si avanza contro il molo una traversa che chiude il primo bacino, lasciando libero per l'entrata nel porto solo uno sbazio.

La diga fu il primo lavoro che venne a compimento nell'ottobre 1874. La costruzione durò oltre sei anni, e il materiale impiegato ammontò a 870.000 metri cubici.

Nel 1875, fu aperto alla navigazione il primo bacino, e nel 1880 il secondo. Il bacino del petrolio, cominciato nel 1878, non è ancora compiuto; e i bastimenti che ora giungono carichi di petrolio provvisoriamente si scaricano nel primo molo.

E però oramai deciso che a questo bacino si deve dare altra destinazione! Nel corso dei lavori si manifestarono gravi dubbi circa l'opportunità di collocare i bastimenti e i magazzini

del petrolio in un luogo così vicino all'abitato e al resto del porto. I pericoli d'incendio sarebbero gravi: gli accidenti sono tanti! Si desidera di veder compiute le operazioni relative a siffatto commercio nella baja di Muggia presso S. Saba, dove già esistono i depositi della città.

Il Porto Nuovo offre al commercio una superficie d'acqua di ettari 33,55, e uno spazio di terra di 26 ettari per i depositi delle merci. Le banchine ed i moli, oltre all'avere le occorren-

ti scale di pietra e scalette in ferro, sono muniti di 124 colonne d'ormeggio di ferro fuso del peso di 24 quintali e di 127 anelli in ferro battuto del peso di quintali 5,8, destinati egualmente all'ormeggio dei bastimenti.

La poca altezza delle banchine e la profondità dei bacini permette alle navi di accostarsi di fianco lungo la riva ed i moli, e di scaricare a terra le mercanzie senza far uso di piatte.

Le calate, per tutta l'estensione del porto nuovo, sono provviste di binari posti in comunicazione colla Stazione della Südbahn. Dimodoché la merce passa direttamente dalla nave al vagone, e viceversa. Ancora per facilitare le operazioni di caricamento e scaricamento stanno sei binari sei gru a vapore. Due fanali elettrici illuminano il molo.

Il Municipio e la Camera di commercio fecero costruire due tettoie sul secondo molo e sette magazzini generali, aprendo un'area di 23.538 m. q. Per tal modo, se non può dirsi che colle nuove costruzioni sianzi eliminati del tutto i lamenti inconvenienti della posizione topografica della rada di Trieste, è giusto riconoscere che con grande cura fu tenuto conto della trasformazione subita dalla marina mercantile mettendo il nuovo porto in condizione di soddisfare non solo il traffico di linea, ma anche di cabotaggio, e ad un esteso traffico (calcolato in base ad un movimento annuo di 1.080.000 tonnellate) ma anche al bisogno di massima celerità nel movimento delle merci; il che è uno dei requisiti principali del commercio d'oggi.

Dalle nostre incisioni, e da due piante del porto che pubblicammo, sarà dato ai lettori discernere meglio come fosse il porto di Trieste prima del 1867 e quale sia adesso. Una incisione rappresenta il porto vecchio; l'altra il porto nuovo. Nell'incisione del porto vecchio vedesi la piazza della Stazione, quindi il porto coi tre moli detti del Sale, S. Carlo e Giuseppe assaiati di prosciocchi. A sinistra, in fondo, il vallo o baia di Muggia; a destra l'antica gettata che protegge il porto, sulla cui estremità elevasi la lanterna.

Nell'incisione del Porto Nuovo vedesi, nel primo piano, parte della città; emergono i frontoni del Tergesteo e della Borsa vecchia. E a sinistra vedesi l'estremità del molo S. Carlo; più avanti la gran diga del Porto nuovo e a destra i moli e i bacini ond'esso è costituito, un po' confusi pei piroscafi che vi sono addossati; quel punto bianco in fondo a piè del promontorio, che più si addentra nelle acque, è il castello di Miramar.

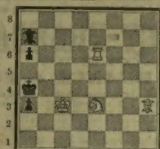


Il Porto prima dei lavori

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves). — Sommario del N. 4: Gianforte, fabula di Corvella, 2 disegni di Edoardo Dalbono. — I piccoli monelli, di Germano, 1 disegno. — Le due gemelle, commedia di Giovanni Salvestri, disegni di Ettore Ximenes. — La trasformazione di Giulietta, bozzetto morale di Federico Lezi, 6 incisioni. — Un'occhiata alla luna, bozzetto scientifico, di Rita Raccini. — Il pulcino, poesia di Collini, 1 disegno di E. Matania. — Una bratta storia, di E. Matania, 1 disegno di I. M., 1 disegno. — Tono il fannullone, commedia illustrata, di piccolo Muck. — Il sogno di Nicola, 1 disegno. — I vermetti della famiglia: Siarsia, indovinello, indovinello geografico-storico, parole incrociate Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 357.
Del signor Antonio Zamarrini di Pola.
Sera.



ABCD EFGH
Bianco.
Sera.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

REBUS.

N 1 D C — G: X O — C M A —
— G —

U R R

Spiegazione del Rebus a pagina 51:

L'inverno mite ci fa temere brine in maggio.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 352:

Bianco. (Zamarrini).	Nero.
1. C d6-c8	1. R d6-c8
2. D b3-b5	2. R c8-d8
3. D c5-c8 matta.	2. R c8-b5
(a)	3. A f5-f7 matta.
(b)	2. A f5-c8
	3. D b3-d7 matta.
	1. R d6-c7
	2. Qualunque.

Ci inviavano soluzioni giuste i signori: Valentino Rossi di Lago; F. Bonda di Pavia; Anonimo di Gallarate; Angelo Vianello e C. di San Vito al Tagliamento; Vittorio De Bartolomeis di Odesa; Tenente colonnello A. Campo da Lodi; Tenente colonnello G. Tarocchi di Rovigo; Jacinto Giuseppe di Torino; Crespi Edoardo di Milano; Dott. Luigi Pagliari di Cremona; Eligio Vignali di Crema.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

È USCITO l'elegante volume illustrato da oltre cento splendidi disegni dovuti alla matita del celebre pittore napoletano **ED. DALBONO**, dal titolo

FIABE

CORDELIA

L'Uccellino azzurro. — L'Isola incantata. — La Fata Merluga. — Rospino. — Il Figlio del Re.

Lire Dieci. Legate in tela e oro, Lire Tredici.

Dirigere Commissioni e Voglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

INSERZIONI GUIDA DI TORINO

Prima dell'Esposizione di Torino la casa editrice **Fratelli Treves** pubblicherà una **Guida di Torino**, del suoi contenuti e dell'Esposizione completa da L. F. Bolzano, con la pianta della città vecchia e volo d'uccello, numerose e splendide illustrazioni, rilegata in tela e oro. Questa Guida sarà data in dono a tutti gli abbonati del **Torino e l'Espresso** e delle **Nazionali** del 1884, giornale ufficiale illustrato dell'Esposizione. Per la Guida stessa avrà una diffusione immensa e sarà nelle mani di tutti coloro che si recano a Torino nella solenne occasione.

Si ricevono le inserzioni nella Guida stessa fino a tutto il mese di Gennaio e durabili per un anno in tutte le copie che verranno stampate. — I prezzi, senza alcuno sconto, sono i seguenti:

Una pagina intera	L. 60
Mezza pagina	» 36
Un quarto di pagina	» 20
Un ottavo di pagina	» 15

Le inserzioni si ricevono all'agenzia d'Annunci dei Fratelli Treves, Milano, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Poquirolo.

Sono usciti

IL PARADISO DEL SIGNOR GUIDO

RACCONTO IN 22 QUADRI

TRUZZI DI

P. J. STAHL

INCISIONI DI J. GEOFROY

Un volume della Biblioteca illustrata dei Fanciulli.

Legato in brochure, L. 2. — Legato nella borseletta, L. 2 50.

Legato in tela e oro, L. 3.

I BUONI RAGAZZI

DELLA

CONTESSA DI SÉGUR

Un vol. della Biblioteca illustrata dei ragazzi con 80 incisi.

Lire 2,25

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

NAPOLI E I NAPOLETANI

DI

CARLO DEL BALZO

ILLUSTRATA DA

ARMENISE, DALBONO e MATANIA

Prezzo d'ogni dispensa di 40 pagine in-8 riccamente illustrata.

Lire 2.

Abbonamento all'Opera completa, **Lire 15.**

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, MILANO.

VARIETÀ STORICHE
E LETTERARIE

DI

ALESSANDRO D'ANCONA

Un volume di 350 pagine

Lire 3 50.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

FIOR DI MUGHETTO

NOVELLA DI

A. G. BARRILI

Un magnifico volume in-16 - L. 3, 50

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito il primo numero del giornale

TORINO

E

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE del 1884

Le Case **FRATELLI TREVES** di Milano e **ROUX e FAVALE** di Torino, hanno ottenuto la concessione del **Giornale Illustrato dell'Esposizione**

Si pubblica nel formato e caratteri dell' *Illustrazione Italiana*, e si è assicurata la collaborazione dei più celebri scrittori ed artisti della Penisola, come DE AMICIS, GIACOSA, GUERRINI, YORIK, LESSONA, ecc., DALBONO, PAOLOCCI, MATANIA, SZANNE, XIMENES, ecc.

Associazione a 40 numeri **L. 10 - Cent. 25** l'numero

Richiamiamo l'attenzione degli Industriali sull'importanza che avrà la pubblicità di questo giornale, che sarà tirato a 75.000 copie nella Galleria stessa dell'Esposizione.

PREZZO DELLE INSEZIONI. Centesimi 50 la linea
PREMIO: Chi manda L. 10, 50 riceverà in dono la GUIDA DI TORINO, un bel volume con carte e piante.

Associazioni ed inserzioni si ricevono presso i **FRATELLI TREVES, Editori in Milano.**

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.
Gli annunci a TORINO si ricevono esclusivamente presso la Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.



IL RISTORATORE
UNIVERSALE
dei CAPPELLI
Sigra della
S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Da loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo.

Il profumo ne è ricco, e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTO," ecco l'esclamazione di molte persone i cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurare una bottiglia del Ristorente Universale dei Capelli della Sagra. S. A. ALLEN.

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.
Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

MILANO
Piazza Cavour, Portoni Porta Nuova
SI È APERTO
UN MAGAZZINO DEI PRODOTTI DEGLI STABILIMENTI DI
FRANCESCO CIRIO
VINI FINI E COMUNI
FRATELLI C.

Metà più piccolo del vero.



REGA
2
REDFORD

Revalver-

Necessaire contenente: Forbici, Becchiette, Agorale, Cricchet, Ditalle, Lapis ed Attacelo con Bocsettina d'odore. Sequestrato e trasportato a Questura il 5 maggio 1883, per la irricecussibile imitazione dai veri Revolvers.

RICHIEDERE L'UNDECIMO ELEGANTE
Catalogo generale illustrato
INTITOLATO
LE ARTI DEL TRAFORO
INTARSIO e SCULTURA
che s'imparano senza maestro.
(25.000 Copie - invio gratis e franco - 25.000 Copie).
Tre versioni a scelta in 5 lingue ed 11 diagrammi.
CASSINETTE COMPLETE DI UTENSILI PER TRAFORARE L. 8, 12, 16.
P. BARELLI MILANO, Galleria De Cristoforis N. 4, 5, 6 e 7.

IMPIEGO

Un giovane munito di buone referenze e dotato di una seria educazione e pratica commerciale, che conosca perfettamente l'italiano e il francese, potrebbe trovare vantaggioso collocamento.

Rara novità nei signori Fumatori



Metà più piccola del vero.

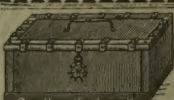
FERNET-BRANCA
ANTICOLERICO
dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiato con Medaglia d'Oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881
Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879.
Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.

Il Fernet-Branca è il liquore più igienico conosciuto. Egno raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il Fernet-Branca non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che improprie e nocive imitazioni. Il Fernet-Branca estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, splen, mal di mare, nausea in genere.

Prezzi: in bottiglie da litro, L. 3, 50 — Piccole, L. 1, 50.

P IANO - FORTI
RICORDI & FINZI
MILANO, Via Unione, 12. — Via Marino, 3.
Cell. VINT. Eman. 58 (entrata dal negozio di musica di A. Pignatelli)



Forzieri Bauche
GARANTITI INCOMBUSTIBILI

Di costruzione solidissima, in ferro massiccio, con serrature di assoluta sicurezza. Indispensabile a tutte le persone che hanno valigie, oggetti preziosi, libri e documenti importanti da mettere al sicuro.

N. 1	larghe 28,	alti 15,	profondi 18 cent.	Peso kil. 10	L. 36
2	32	16	20	12	40
3	35	16	25	17	55
4	38	20	27	24	70

(Imballaggio Compreso)

DEPOSITO ESCLUSIVO PRESSO LA DITTA

SOMARUGA, GUFFANTI e SECCHI
Al gran Mercurio. Corso V. E., 16. — Milano.

CAVALLERIA RUSTICANA
NOVELLA DI
GIUSEPPE VERDI

da cui è tolto il suo dramma rappresentato a Torino con gran successo, trovasi nel volume **VITA DEI CAMPI**, nuove novelle di G. VERGA, che costa
Lire Tre.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

IL PADRONE DELLE FERRIERE
ROMANZO DI
GIORGIO CHINET

Un volume della Biblioteca Amena
UNA LIBRA

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

Questa settimana esc

LA VEDOVA
DI
OTTAVIO FEFULET

Di questo nuovo romanzo del celebre scrittore francese, escono contemporaneamente l'edizione francese e l'edizione italiana.

UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves Milano

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN

Ammobigliamento completo di
Appartamenti, Villa, ecc., in genere antico e moderno a seconda
delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto
Cospicuo assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi
magazzini.
Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.
Catalogo illustrato a richiesta.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO. *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEL FRATELLI TREMPER